

IL VANGELO DI MATTEO SCRITTO IN VOLGARE (E CON NUOVA LUCE)

La diffusione della cristianità

di Lorenzo Tomasin

Una visione insopportabilmente semplificata, eppure diffusa, della Cristianità medievale è quella che contrappone da una parte una Chiesa ufficiale monoliticamente latina, disposta al massimo a spiegare dai pulpiti in parole (più o meno) povere il contenuto di un testo sacro che di per sé è rigorosamente mantenuto nella forma antica, e dall'altra parte un volgo indistinto che pende dagli amboni ed è capace al più di bearsi della contemplazione ammirata di statue, formelle, bassorilievi e mosaici disseminati nelle cattedrali d'Europa e utili a trasmettere il contenuto (o meglio le situazioni, le scene) della Sacra Scrittura a un pubblico cui sarebbe stato interdetto l'accesso diretto al testo.

In questa immagine diffusa, in cui trovano spazio solo il *latino-rum* dei chierici e l'analfabetismo *naïf* delle masse, si proietta abusivamente la deformazione creata da vicende successive a quelle medievali, e connesse con la diffidenza del clero verso le traduzioni e i volgarizzamenti della Bibbia, nonché il diffuso pregiudizio (che a pensarci bene è involontariamente oscurantista) per cui tradurre il Vangelo nella lingua del popolo sarebbe stato, nel Medioevo, un gesto sospetto di tentazioni ereticali. Insomma,

dioevo, un pubblico magari non troppo colto, ma non completamente escluso dalla riflessione, dalla degustazione e forse dalla lettura condivisa di un testo inesauribile come quello evangelico.

La traduzione toscana, nell'una e nell'altra versione che qui si presentano, è basata non sul testo greco originale (notoriamente inaccessibile, con poche eccezioni, al Medioevo occidentale), ma sulla solita *Vulgata* latina, che traspare di continuo e che è seguita parola per parola, con una fedeltà pedissequa in cui è facile intravedere la devozione deferente di chi se potesse non cambierebbe – come si direbbe citando il Vangelo – uno iota o un apice. Ossia, per usare le parole dell'anonimo volgarizzatore, «un'i ovvero una lettera grossa». Siamo

CATERINA MENICHETTI
SPIEGA COME, FRA DUE
E TRECENTO, BIBBIA
E VANGELI CONTAVANO
SU VARIE TRADUZIONI
IN ITALIANO

davanti a testi scritti in una lingua simile a quella dei novellieri minori di quest'epoca, piena di con ciò sia cosa *che* ("poiché") e di *allotta* ("allora"), di *dunqua* ("dunque") e di

sovversivo. Mentre era un gesto naturale. Un gesto di libertà.

La diffidenza, in realtà, nascerà dopo la fine del Medioevo, all'inizio dell'età moderna, al tempo della Controriforma, e ha poco che fare con una ben diversa attitudine di una parte cospicua del clero medievale nei confronti della lettura, della scrittura, del trattamento del testo sacro e della sua circolazione. Si tratta delle conseguenze dell'irrigidimento dottrinale e della reazione di chiusura all'avvento della modernità riformata, che però non avevano corso – non in quelle forme – nell'epoca anteriore.

Un lavoro di raffinata filologia come l'edizione del *Vangelo secondo Matteo in volgare italiano*, a cura di Caterina Menichetti, serve anche a spazzare via l'immagine semplificata di cui abbiamo detto. Perché serve a ricordare che fra Due e Trecento (proprio nei tempi e nei luoghi in cui Dante, Petrarca e Boccaccio fondavano e costituivano in solida tradizione la letteratura italiana), la Bibbia, e il Vangelo in particolare, poteva già contare su una rete assai ramificata di traduzioni in italiano, eseguite in ambienti diversi e per pubblici variegati, nonché da personale quasi certamente religioso, ma in contatto costante e intenso con i *milieux* laici.

Il Vangelo di Matteo è il primo della serie dei sinottici: la porta d'accesso al Nuovo Testamento, il racconto più ampio e disteso, e forse anche il più schietto e referenziale, della vita di Gesù. Menichetti ne propone qui due versioni, realizzate entrambe in Toscana, l'una tra la fine del Due e l'inizio del Trecento, l'altra in pieno Trecento. Sono due testi complessivamente simili, trasmessi da una dozzina di codici in tutto. Versioni non glossate, cioè non accompagnate dai commenti e dalle brevi spiegazioni che potevano attaccarsi al testo per spiegarlo o per svilupparlo. Quello del Vangelo senza glossa era, nell'autunno del Me-

semilitudini ("parabole"), solo per fare pochi esempi. Cosicché, per citare un'altra frase famosa, «Chi à orecchi da udire oda».

Una forza notevole promana da queste pagine scritte non si sa esattamente da chi né si sa esattamente quando, fra la Toscana orientale e Firenze: pagine in cui il lettore moderno sente incontrarsi, con un effetto singolare, parole e frasi note in forme nuove (eppure antiche), proiettate in un passato che non è abbastanza lontano e strano da stravolgerle, ma basta a farle rivedere sotto una luce insolita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Vangelo secondo Matteo in volgare italiano

A cura di Caterina Menichetti
Edizioni del Galluzzo per la
Fondazione Ezio Franceschini,
pagg. 522, € 88